

Dalla parte di chi prega: O Dio abbi pietà

1. Noi stiamo dalla parte di chi chiede pietà.

Siamo dalla parte di chi invoca: “O Dio, abbi pietà di me peccatore!”. Siamo dalla parte di chi chiede pietà. Siamo dalla parte di chi è spinto dal bisogno, è prostrato dal troppo soffrire, è umiliato dall’elenco dei suoi fallimenti. Siamo dalla parte di chi si sente in debito, di chi non ha meriti da vantare, di chi riconosce di non essere perfetto, eppure osa pregare, intuisce di poter sperare, si azzarda a immaginare che è possibile un’altra vita, invece di questa via tribolata che lo affligge.

Siamo dalla parte di quelli che portano addosso la vita come un peso, una noia, una condanna e hanno scritto sulla faccia: pietà, pietà di me!

La parabola di Gesù impone una scelta tra due figure estreme della preghiera, del rapporto con Dio, del modo di farsi una idea di sé e di Dio: da un lato la persona ineccepibile, in regola con tutto, fiera delle sue virtù, in piedi di fronte a Dio, come uno che gli parla “alla pari” e che sa di essere nel giusto e anzi, di essere in credito con Dio; dall’altro la persona piegata sotto il peso della vita e del suo male che non osa neppure alzare lo sguardo e chiede pietà. Gesù ci propone queste due figure estreme e dichiara: Dio sta dalla parte dell’umile, sta dalla parte di colui che si riconosce peccatore, sta dalla parte di chi invoca: “abbi pietà!”.

Con questa dichiarazione della scelta di Dio, Gesù pone anche a noi la domanda e provoca anche noi alla scelta: tu da che parte stai?

E noi siamo qui a confermare: “Noi stiamo dalla parte di chi invoca pietà”.

2. Disponibili alla rivelazione della prossimità di Dio.

Stare dalla parte di chi invoca pietà significa praticare quella familiarità che diventa condivisione del soffrire e della consolazione, del gridare e dell’interrogarsi, del tormento e della preghiera. Stiamo dalla parte dei malati, degli anziani, di coloro che soffrono nel corpo e nello spirito e sperimentiamo anche noi che cosa significa questo soffrire.

Oggi in particolare professiamo la nostra solidarietà con i malati. Non ci poniamo nell’atteggiamento di chi si sente forte e sicuro e concede l’elemosina di qualche sorriso e di qualche parola buona a chi è tribolato dalla malattia. Siamo invece convinti di essere anche noi fragili e insidiati dalla precarietà e quindi consapevoli che il nostro essere sani, forti, giovani non è sottratto all’insidia del male. E perciò visitiamo i malati, offriamo un po’ di consolazione e di sollievo come chi desidera compiere una specie di apprendistato ad affrontare il male quando verrà.

Nella condizione del malato, del soffrire, vissuta nella nostra carne o sofferta per affetto verso persone amate, quali parole diremo?

Noi stiamo dalla parte di coloro che invocano pietà. Il grido che si alza dal nostro soffrire o dalla nostra compassione non è il grido della protesta, il grido del risentimento di chi si sente il giusto ingiustamente maltrattato da una sorte ostile o da un Dio che non sa difendere i suoi amici. Il grido che si alza dalla nostra condizione non è la voce della disperazione. La disperazione dichiara che tutto è insensato e che una vita tormentata non merita d’essere vissuta e che dunque è meglio liberarsene al più presto. No, né la protesta né la disperazione, ma la preghiera: “O Dio abbi pietà di me peccatore!”.

Noi siamo dalla parte di coloro che invocano pietà, perché non possiamo sopportare di fare a meno della speranza. La preghiera non è una sorta di resa all’impotenza, ma un affidamento all’alleanza. La pietà che invochiamo non è la condiscendenza umiliante, ma l’abbraccio che ci

introduce nella comunione con il Padre e che ci rende partecipi della dignità di figli di Dio. Dio si fa alleato di chi lo invoca e lo rende partecipe della sua vita e perciò protagonista della sua storia. La pietà che invociamo e la misericordia che ci riabilita alla fierezza di lottare contro il male, di operare per il bene.

Dal Messaggio di Papa Francesco per la giornata mondiale del malato 2018

La *memoria della lunga storia di servizio agli ammalati* è motivo di gioia per la comunità cristiana e in particolare per coloro che svolgono tale servizio nel presente. Ma bisogna guardare al passato soprattutto per lasciarsene arricchire. Da esso dobbiamo imparare: la generosità fino al sacrificio totale di molti fondatori di istituti a servizio degli infermi; la creatività, suggerita dalla carità, di molte iniziative intraprese nel corso dei secoli; l'impegno nella ricerca scientifica, per offrire ai malati cure innovative e affidabili. Questa eredità del passato aiuta a progettare bene il futuro. Ad esempio, a preservare gli ospedali cattolici dal rischio dell'aziendalismo, che in tutto il mondo cerca di far entrare la cura della salute nell'ambito del mercato, finendo per scartare i poveri. L'intelligenza organizzativa e la carità esigono piuttosto che la persona del malato venga rispettata nella sua dignità e mantenuta sempre al centro del processo di cura. Questi orientamenti devono essere propri anche dei cristiani che operano nelle strutture pubbliche e che con il loro servizio sono chiamati a dare buona testimonianza del Vangelo.

6. Gesù ha lasciato in dono alla Chiesa la sua *potenza guaritrice*:

«Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: [...] imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (Mc16,17-18). Negli Atti degli Apostoli leggiamo la descrizione delle guarigioni operate da Pietro (cfr At 3,4-8) e da Paolo (cfr At 14,8-11). Al dono di Gesù corrisponde il compito della Chiesa, la quale sa che deve portare sui malati lo stesso sguardo ricco di tenerezza e compassione del suo Signore. La pastorale della salute resta e resterà sempre un compito necessario ed essenziale, da vivere con rinnovato slancio a partire dalle comunità parrocchiali fino ai più eccellenti centri di cura. Non possiamo qui dimenticare la tenerezza e la perseveranza con cui molte famiglie seguono i propri figli, genitori e parenti, malati cronici o gravemente disabili. Le cure che sono prestate in famiglia sono una testimonianza straordinaria di amore per la persona umana e vanno sostenute con adeguato riconoscimento e con politiche adeguate. Pertanto, medici e infermieri, sacerdoti, consacrati e volontari, familiari e tutti coloro che si impegnano nella cura dei malati, partecipano a questa missione ecclesiale. E' una responsabilità condivisa che arricchisce il valore del servizio quotidiano di ciascuno.